

Considerazioni sullo scritto di Gianni Toniolo

Alfredo Reichlin

Considero di straordinaria importanza la visione del mondo nuovo che ci offre Gianni Toniolo. Non mi nascondo che essa è molto innovativa rispetto alla vecchia cultura politica della sinistra. E' giusta, e io ne condivido l'assunto. Cito lo stesso Toniolo:

“Le trasformazioni avvenute nel mondo durante gli ultimi 15-20 anni sono di dimensioni ancora incalcolabili. Paragonabili quantomeno a quelle che hanno accompagnato la rivoluzione industriale. Come allora, anche oggi i più acuti osservatori faticano a rendersi conto di quanto sta succedendo e potrà succedere nella cultura diffusa, nei rapporti sociali, nelle relazioni internazionali. Solo le generazioni prossime saranno in grado di valutare bene la discontinuità storica compiutasi a cavallo tra ventesimo e ventunesimo secolo, così come solo alla metà dell'Ottocento si comprese l'impatto rivoluzionario di quello che era successo decenni prima. E solo una robusta interpretazione di quanto sta succedendo potrà consentire solide sintesi culturali e politiche. Non siamo, mi pare, ancora in grado di farla in modo compiuto e robusto. Se è probabile che l'elaborazione di una nuova sintesi culturale e politica tocchi a chi verrà dopo di noi, la nostra generazione ha comunque l'obbligo di tenere gli occhi e la mente aperti al cambiamento, di non restare ancorata a un mondo che –nel bene e nel male- non tornerà più.”

Ma se di questo si tratta, io sento la necessità di avanzare qualche interrogativo. Provo a dire.

Che cos'è la diminuzione della povertà? Non mi sembra significativo il dato assoluto: non siamo mai stati così ricchi. Ci mancherebbe. In qualunque altro passaggio storico siamo diventati (globalmente, e anche in termini individuali, tranne determinate enclaves) più ricchi del passato. Questo è un dato statistico. Ma il problema non è solo economico bensì di come misuriamo non solo le opportunità ma i rischi delle "forme" che ha assunto il progresso. Voglio dire che il problema è interrogarsi sulla "civiltà". E' evidente che la vecchia narrazione storica (alla Marx, per intenderci: dallo schiavismo, al feudalesimo, al capitalismo, ecc.ecc.) non regge più. Ma ciò è accaduto non tanto perché hanno vinto il mercato e il liberismo, quanto perché sono venute in discussione cose enormi come il futuro della specie e la sostenibilità per l'ecosistema del progresso lineare e quantitativo. E io credo che anche l'idea di libertà intesa come autorealizzazione (la grande corrente della storia a cui dobbiamo legare il futuro della sinistra) corre nuove rischi. Io non nego affatto –sia chiaro- che la situazione offra nuovi spazi e nuove chances. Vedo però le nuove sfide e cerco di misurare quali rischi corre la società moderna se è vero (come a me pare) che essa produce non solo esclusioni (ovviamente, come sempre nel passato) ma esclusioni di tipo diverso, inedito nel senso che possono aver effetti perfino antropologici sia in termini culturali (le divisioni indotte da qualcosa che non è solo un ritardo culturale ma la barriera creata dalle capacità d'uso delle tecnologie) che fisici (i trapianti, la bioetica, il formarsi non di nuovi ceti soltanto ma di nuove razze dominanti). Guarderei poi alla contraddizione drammatica (a proposito di che cos'è la libertà dei moderni) tra il bisogno crescente di governo politico di un mondo sempre più interdipendente, pena terrorismo, catastrofi, guerre di religione e il fatto che le forze dominanti hanno affidato a ciò che chiamiamo il mercato (cioè questo straordinario impasto di un ingovernabile meccanismo finanziario con

l'esaltazione thatcheriana dell'individuo secondo il detto che la società non esiste) la soluzione di questo problema. Siamo attenti. E' inevitabile che la società si disgreghi se dopo lo Stato Nazione e l'epoca del cittadino il solo collante è lo scambio economico. Insomma a me pare che siamo ben oltre le classiche e inevitabili ingiustizie.

Dunque, ciò che manca in Toniolo a me sembra questo. La consapevolezza del fatto che insieme alle nuove possibilità e a tutto ciò che ha mandato in soffitta il vecchio conflitto distributivo novecentesco imperniato sulle classi, se ne è aperto uno nuovo, i cui termini oggettivi e anche soggettivi (il chi comanda, le forme del potere) vanno ridefiniti. Perché se non si vede questo e non si chiamano le forze potenzialmente progressive a rischierarsi e a scendere in lotta in funzione di questo conflitto si finisce nella chiacchera sui valori e nell'impotenza: come sta accadendo alla sinistra attuale. Ripeto quindi –sia ben chiaro- che io non nego la forza dell'impianto di Toniolo e del suo appello a rappresentare il nuovo. Mi chiedo però se basta pensare che questo progresso procede sia pure tra contraddizioni, ingiustizie, conflitti (come è sempre accaduto) oppure se dobbiamo interrogarci sul fatto che si è aperto un nuovo conflitto di fondo analogo come centralità e portata al conflitto che si aprì ai tempi del passaggio dall'agricoltura all'industria. E mi chiedo se questo non sia il tema ineludibile per una forza di sinistra che voglia contare. Perché è sul tipo di conflitto che si fonda un'epoca storica e si determina il profilo e la funzione-necessità di una nuova forza di progresso.

Dunque, dobbiamo fare i conti con il fattore dominante di questi anni. Esso –come ci spiega Toniolo- è una mondializzazione le cui conseguenze sono paragonabili solo a quelle che ebbe nell'Ottocento il passaggio dall'agricoltura all'industria. Ma a me pare che la novità del nuovo conflitto derivi dal fatto che il processo è stato finora diretto da una ristretta oligarchia e in modo tale da creare una drammatica asimmetria tra la potenza e il

cosmopolitismo di una economia che non ha frontiere e la debolezza della politica (intesa come polis) ancora tutta incentrata sui vecchi poteri indeboliti degli Stati nazionali. Al fondo, è questo che ha spostato fuori dalle istituzioni rappresentative il potere vero. Ed è da qui che nasce la crisi della democrazia moderna. In sostanza dalla questione che è stata posta anche nell'ultima settimana sociale dei cattolici non da un pericoloso estremista ma dal banchiere Bazoli il quale indicava la causa ultima della crisi democratica (ivi compresa l'avvento della destra in Italia) nella "rottura del vecchio compromesso socialdemocratico tra il capitalismo e la democrazia". Un compromesso che fu consentito dal fatto che il potere del vecchio Stato-nazione era, allora, a differenza di oggi, alla misura di quello che erano le industrie e il mercato nazionale. Il che mi conferma nell'idea che il capitalismo non è un fatto economico specifico e non è sinonimo del mercato. Ma di ciò mi piacerebbe molto parlare.

Ecco perché io ritengo che porre con i piedi per terra la prospettiva di dare anche all'Italia un più forte partito riformista e di governo, comporta in primo luogo la necessità di rimettere in gioco la società, le persone, il capitale umano. Perciò diciamo partito democratico. Perché la vicenda politica non è più separabile dalla necessità di costruire un tessuto e un potere democratico. La Democrazia intesa non solo come Stato, regole e istituzioni ma anche come riconoscimento dei nuovi diritti della persona, del lavoro intelligente, delle nuove capacità delle donne. E quindi democrazia come un nuovo potere politico che si basa sull'autogoverno, la partecipazione, l'inclusione e la solidarietà.

Ma proprio qui sta il dramma dell'Italia. Un paese con quel disastro di cui nessuno si occupa più che è il Mezzogiorno (e, in sostanza con una crisi profonda della statualità che sta delegittimando il sistema politico) e con un ceto politico e intellettuale che non capisce che non esistono ricette

economiche se la competitività del sistema è determinata da questo modo di essere del tessuto nazionale. Per cui non ci resta che abbassare i salari e condannare la sinistra a risanare il bilancio tornando il lavoro.

La mia visione –non so se è chiaro- è quindi molto diversa da quella universale dei “no global”. E’ assolutamente vero che la cosiddetta mondializzazione sta creando un’ondata di progresso e sta alimentando processi di emancipazione e di libertà per grandi masse. Ma a una condizione. Che si veda l’altra faccia. Che esista una forza capace di combattere a viso aperto qualcosa che non è più la vecchia borghesia ma un potere nuovo, una nuova oligarchia. Pensiamo solo al fatto che i gestori dei fondi controllano la metà della ricchezza mondiale. Il che significa che in questo tipo di mondializzazione è insito anche il rischio che la tarda modernità segni l’avvento di una società atomizzata e profondamente divisa governata dalla tecnica e da una potente ideologia che attraverso i “media” tende a giustificare la riduzione integrale della politica (la libertà dell’uomo di scegliere il proprio destino) all’economia. Questa è la ragione per cui dico che non ha senso la vecchia contrapposizione tra Stato e mercato. Si può benissimo combattere questo potere facendo leva su mercati aperti e diversamente regolati. Ma –ovviamente- facendo leva anche su altri strumenti. Ricordiamoci che contro il vecchio industrialismo furono inventati i sindacati e il suffragio universale. E oggi? Con quali mezzi possiamo imporre un nuovo compromesso democratico?

Questo è ciò che mi premeva di dire stimolato dalla lettura di Toniolo.